

IL SOGNO SPEZZATO

Le idee di Robert Kennedy

Da venerdì 6 giugno in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Unità

COMMENTI

IL SOGNO SPEZZATO

Le idee di Robert Kennedy

Da venerdì 6 giugno in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Pigneto, la svastica dove è finita?

Car Unità, ma che strano... Improvvisamente c'è un gentile signore che sente il bisogno di autodennunciarsi e affermare che è stato lui di sinistra, e mostra il tatuaggio sul braccio che ritrae il Che... A dire il vero sembra più un autoadesivo che un tatuaggio... Macché squadrace di destra, ma quali naziskin... No, soltanto una spedizione punitiva per un portafoglio rubato, la politica non c'entra... E le foto con quelli dal viso coperto da una sciarpa con la svastica impressa, e gli altri giovinastri con le spranghe... Che fine hanno fatto? Mi sbaglierò ma varrebbe la pena di indagare bene sulle radici di questa autodennuncia: ripeto bisogna impegnarsi per vederli chiaro!

Pieralberto Marchi

Pigneto, lo stampo è comunque fascista

Caro Direttore, fascismo è roba del passato, è stato consegnato

alla storia. Sembra dunque che nessuna azione possa essere qualificata fascista giacché non esiste più il soggetto di riferimento. Non è così. A parte il fatto che esistono gruppi che apertamente si richiamano all'ideologia fascista, esistono anche azioni fasciste perpetrare da gente non fascista o addirittura di sinistra. Il fascismo è un'ideologia ben caratterizzata. Il razzismo l'antisemitismo. la violenza contro il diverso non sono state deviazioni patologiche di quell'ideologia, ma componenti essenziali. Per queste ragioni un'azione può essere qualificata fascista anche se fatta da uno che si professa di sinistra.

Alberto Moretti

Pigneto, bene l'articolo ma non il titolo

Egregio Direttore, in merito all'articolo pubblicato ieri sul suo quotidiano, voglio precisare che il testo dell'articolo sui fatti del Pigneto rispecchia quanto da me detto, mentre i titoli (di prima pagina e della pagina interna) contengono frasi virgolettate, quindi attribuite a me, che non ho pronunciato. La prego di pubblicare questa precisazione.

Simona Zappulla, Agi

La collega - che ringraziamo per il coraggio mostrato con la sua denuncia - sa che i titoli per forza di cose sono una sintesi dei concetti espressi negli articoli.

Morti sul lavoro

È questa la vera emergenza

Car Unità, ieri nel giro di poche ore sono morti sul lavoro

cinque lavoratori. Quando questi poveri lavoratori muoiono, molte volte non si sa neanche il nome, come fossero solo dei numeri, invece non è così, sono persone in carne e ossa: Santino Guida, 54 anni, muratore; Stefano Locatelli, 30 anni, operaio; Dario Ubertoli, 30 anni, operaio; Salvatore De Moro, 73 anni, agricoltore; Ermione Croda, 54 anni, agricoltore. La politica è stata fortemente impegnata in questi giorni con il decreto sulla sicurezza pubblica, e con l'emendamento "salva retequattro", come se fossero le priorità del paese. È vero, c'è un'emergenza sicurezza nel nostro paese, ma sul lavoro, che io oserei definire una propria e vera emergenza nazionale, perché non è degno di un paese civile che ci siano così tanti infortuni e morti sul lavoro. Abbiamo una media impressionante di morti sul lavoro (4 al giorno). Questi sono numeri da paese del "terzo mondo", non da paese civile. Cosa aspetta la politica ad occuparsi di questa emergenza, ma soprattutto cosa aspettano i sindacati confederali a proclamare uno sciopero generale di otto ore, con manifestazione nazionale a Roma? O i 5 morti sul lavoro di oggi, e quelli che ci sono stati nelle settimane passate e tutti gli infortuni e gli invalidi sul lavoro non sono abbastanza? Lo ripeto nuovamente, il DlgS per un testo unico per la sicurezza sul lavoro è stata solo una "pezza" che è stata messa, ma non è, ripeto, non è, la soluzione di tutti i mali che affliggono i luoghi di lavoro, ci vorrà molto, ma molto di più, per fermare tutti questi omicidi nei luoghi di lavoro. Vorrei rivolgere un invito a tutti: la si smetta una volta per tutte di chiamarle morti bianche, sono dei propri e veri assassini sul lavoro, non c'è nulla di bianco in una morte sul lavoro.

Marco Bazzoni

Quando un lavoratore muore tutta la società è sconfitta

Cara Unità, premetto che quando un lavoratore muore è una tragedia per la famiglia che perde un proprio caro, una sconfitta per la società e per tutto il mondo civile ma non capisco come mai quando muore un lavoratore della Polizia di Stato oppure un Carabiniere durante l'orario servizio ad esempio il poliziotto morto durante il Giro d'Italia e i 3 appartenenti alle forze dell'ordine durante un posto di blocco sulle pagine del giornale non compaiano interviste alle famiglie, proteste varie ma solo un piccolo trafiletto oppure un articolo piccolo piccolo... Le altre vengono chiamate morti bianche e come si devono chiamare le morti dei poliziotti in servizio? Forse morti blu per il colore delle divise che portano? Credo che non si debba mai fare un distinguo per i morti sul lavoro perché i poliziotti non sono morti di serie b e credo che meritino gli stessi articoli che si fanno quando un padre di famiglia cade da un ponteggio... o no???

Riccardo Fragalà, Genova

Si torna al nucleare E le scorie?

Cara direttore, non sarebbe il caso, prima di sederci a mangiare, di sparcchiare la tavola lasciata ingombra dei piatti sporchi e degli avanzi del giorno prima? Oppure vogliamo che agli avanzi si aggiungano altri avanzi? In Italia abbiamo tonnellate di scorie radioattive da smaltire. Non sarebbe saggio, prima di parlare di nucleare, di risolvere

questo problema? Nel 1987 il popolo italiano si pronunciò contro il nucleare. Oggi il rinnovato popolo italiano, evidentemente più informato, maggiormente consapevole delle proprie responsabilità verso la natura e verso i posteri, se tornasse a votare, forse si pronuncerebbe a favore del nucleare. Persino il Pontefice si è dichiarato favorevole. Nessuno si chiede se abbiamo il diritto di preparare per le future generazioni un mondo sempre meno vivibile.

Francesca Ribeiro

Mi piace l'idea: chiamiamola Festa de l'Unità democratica

Cara Unità, mi riferisco al vostro invito. "Salviamo una gloriosa tradizione" Condivido l'idea di altri lettori di chiamarla "Festa de l'Unità Democratica" o simile. Quello che vi chiedo è di non usare termini inglesi tipo Democratic party. Siamo in Italia, la nostra lingua è l'Italiano, dalla Toscana in giù sono più le persone che la ignorano che quelle che la parlano, basta sentire le interviste in Tv, almeno voi date il buon esempio, parlate o meglio scrivete in Italiano. Pensate che fra 3 anni a Torino dovrebbero celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia, quanti sono gli italiani che parlano la nostra lingua? Festa Democratica de l'Unità andrebbe benissimo. Girate le parole come volete, ma usate queste parole, e usatele in Italiano. Grazie e auguri.

Marisa Viglino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Car Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il nemico non è l'immigrato

RULA JEBREAL

SEGUE DALLA PRIMA

Vengono al pettine i nodi di tutte le contraddizioni prodotte dai continui compromessi che la politica ha accettato negli ultimi anni per governare fenomeni sociali molto complessi che avevano invece bisogno di essere affrontati con il massimo di trasparenza e di linearità. Quando il Capo della Polizia Manganelli dichiara l'impotenza delle forze dell'ordine e vede nell'azione della Magistratura un elemento di freno che vanifica gran parte del lavoro svolto; quando la Magistratura chiamata in causa risponde che non può sottrarsi all'applicazione letterale della legge e che non saremmo in uno Stato di diritto se l'azione giudiziaria si facesse strumento di una strategia operativa del governo, dobbiamo allora riconoscere

che il Parlamento della Repubblica ha dato un colpo al cerchio ed uno alla botte e che ne è venuta fuori una situazione di stallo. Una condizione di immobilismo che gioca tutta a favore di chi, italiano o immigrato, è interessato a delinquere. In passato ho spesso denunciato l'incapacità degli uffici amministrativi a fare una selezione tra gli immigrati in base alla cultura, alla professionalità, alla condotta di vita, e mi sono lamentata di un livellamento verso il basso che produceva umiliazione e malessere nelle tante persone oneste e perbene che sono approdate in Italia da altri Paesi. Ora mi rendo conto di un secondo effetto, forse persino più grave, di questo atteggiamento: nel novero indistinto degli immigrati non c'è solo il mancato riconoscimento per i giusti; c'è anche un comodo rifugio per i delinquenti. Sono sinceramente dispiaciuta che la stampa non colga questa macroscopica anomalia e si faccia invece amplificatore di un giudizio che rischia di sovrapporre il fenomeno immigrazione al fenomeno delinquenza, senza capire che solo il riconoscimento

di piena cittadinanza per gli immigrati, intesa nel senso di una comune condivisione dei diritti civili, può portare ad enucleare gli aspetti di degenerazione illegale o addirittura criminale che fisiologicamente accompagnano le migrazioni di massa. In Italia il confronto tra il buonismo e l'ostracismo ha soppiantato ogni serio dibattito sul funzionamento delle strutture che devono separare le mele marce da quelle sane e garantire ai cittadini la necessaria e dovuta serenità. Tutto è stato ricondotto ad una equazione tanto semplice quanto antistorica: per fermare la delinquenza bisogna fermare l'immigrazione. E ciò a dispetto delle statistiche che ci ricordano che ancora oggi oltre i due terzi di tutti i delitti sono commessi in Italia da italiani. C'è da augurarsi che il nuovo governo sappia trarre le giuste indicazioni dalle esperienze e che coordinando le politiche della sicurezza, della giustizia e delle carceri possa restituire serenità alla popolazione, ritrovando anche il giusto ruolo dello Stato che ha il monopolio della forza e non deve aver bisogno di alcuna surro-



ga. Su un diverso fronte mi aspetto l'avvio di una rigorosa politica di integrazione per gli immigrati che ponga anche requisiti severi ma che offra la possibilità a chi merita di sedersi a pieno titolo tra i cittadini degni di questo nome. Non ho dimenticato lo sforzo che fece il Ministro Pisanu con il suo progetto di Consulta e spero che questa

strada venga ripresa con maggior vigore e porti ad attribuire responsabilità se non politiche almeno amministrative ad immigrati che lo hanno meritato. Nessun segnale è oggi più importante per riportare sulla giusta rotta un'opinione pubblica che si è troppo sbilanciata verso l'adozione di un giudizio sommario sul fenomeno immigra-

zione, sollecitata da troppe frasi irresponsabili pronunciate nei palazzi della politica e, purtroppo, dal risalto asimmetrico e poco oggettivo che i media danno agli avvenimenti. Dobbiamo insieme puntare l'indice contro la diffusa illegalità che in questo paese regna sovrana e ricostruire un sistema di regole che valgano per tutti senza

privilegi e senza eccezioni di razza, di censo o di potere. Sta qui il punto debole del sistema, un peso insopportabile che esaspera la cittadinanza e che si trasforma invece nella condizione più favorevole per i malintenzionati. La ragione per cui il numero degli extra-comunitari che delinquono è in Italia superiore alla media europea.

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Etica, patria potestà e accanimento

L'agenesia renale bilaterale è una delle condizioni qualificanti della sindrome di Potter, una malattia congenita non infrequente e particolarmente grave. Così, sinteticamente, l'ha spiegata Ignazio Marino, giorni addietro, al Corriere della Sera: "Il problema non sono solo i reni mancanti ma anche gli ureteri e la vescica. Cioè l'intero apparato che forma la pipì, per usare termini comuni. Il feto, com'è noto, non respira con i polmoni, che entrano in funzione solo al momento della nascita. Ora, la loro maturazione avviene grazie al liquido amniotico in cui galleggia il feto e che è formato proprio dall'apparato urinario fetale. Quindi, con un Potter, non si forma il liquido che permette la maturazione dell'apparato respiratorio. In conclusione, alla nascita il bimbo non riesce nemmeno a respirare. Solo le macchine lo tengono in vita". Ovvero, tentano di prolungarne la crescita sin quando non sia in condizione di sopportare un doppio trapianto renale (sin quando non abbia almeno

9-10 kg di peso) e la ricostruzione di un apparato urinario. La versione inglese di Wikipedia (sono pochissime le fonti italiane che descrivono questa patologia) dice che nella "storia documentale della medicina e della ricerca la sindrome di Potter, nella variante con agenesia renale bilaterale, si è dimostrata letale nel 100% dei casi"; o, ancora, la prognosi per la sindrome di Potter è "costantemente infausta" (R. Domini-R. De Castro, Chirurgia delle malformazioni urinarie e genitali). Davide è nato a Foggia il 28 aprile scorso. Alla nascita, per quanto riportano le cronache, era senza reni e ureteri (i condotti che uniscono i reni alla vescica), con una vescica poco sviluppata e gravi malformazioni polmonari. I medici hanno formulato una diagnosi di Sindrome di Potter; e hanno prospettato alla sua famiglia come le cure cui il neonato avrebbe potuto essere sottoposto apparivano

sproporzionate rispetto alle attese di vita. Davide, in altre parole, sembrava essere nato senza speranza alcuna di sopravvivenza. "Abbiamo supplicato i medici chiedendo di cercare un centro specializzato per verificare se si potesse fare qualcosa per il bambino. Tutti ci hanno detto di non essere egoisti e di lasciarlo morire in pace". Così la madre del bambino, Maria Rita, in una dichiarazione a Il Giornale. Poi è successo qualcosa di inatteso; di tanto inatteso da mettere persino in dubbio, per alcuni, la diagnosi iniziale. Perché Davide ha cominciato a respirare autonomamente. Dunque si sono aperte nuove possibilità terapeutiche, in particolare quella di sottoporre il neonato a dialisi. Una decisione che, a parere dei medici, andava presa in tempi rapidissimi. I genitori vengono informati e viene sollecitato il loro parere; e chiedono qualche ora per riflet-

tere: per capire se procedere in quella direzione non voglia semplicemente dire prolungare inutilmente la sofferenza del bambino. "Siamo stati di nuovo chiamati in ospedale: qui ci hanno spiegato che il bimbo respirava da solo e che giuridicamente era trasportabile", continua la donna. "Noi avevamo solo chiesto qualche ora in più. Volevamo riflettere, intendevamo parlare con l'ospedale del Bambin Gesù di Roma per cercare di capire come muoverci: perché avevamo saputo che spesso molti bambini in queste condizioni riescono a superare il problema con un trapianto". E invece, racconta ancora Maria Rita, "prima mio marito è stato convocato dai carabinieri; il giorno dopo siamo andati in ospedale: abbiamo scoperto che nostro figlio era stato trasferito e abbiamo saputo che ci era stata sospesa la patria potestà. (...) Mio figlio è sottoposto ad un calvario, per ora riesce a sop-

portare queste terapie, ma poi la vita per lui sarà un inferno". La situazione, lo si intuisce, è delicatissima e di estrema complessità. Fatto sta che ai genitori è stato chiesto un parere cruciale: che loro non hanno potuto formularlo nei tempi attesi dai medici (parliamo di poche ore); che questi hanno riunito il comitato etico al quale il padre e la madre non hanno avuto accesso; che, infine, il primario del reparto di terapia intensiva degli Ospedali Riuniti si è rivolto al Tribunale per i Minori di Bari, per chiedere la sospensione della potestà genitoriale, essere lui stesso nominato tutore e autorizzare, in quanto tale, il trasferimento di Davide presso un ospedale attrezzato per la dialisi. Qualche sera addietro a Primo Piano, su Rai Tre, i genitori del bambino e il loro legale spiegavano di comprendere perfettamente come medici, giudici e tutti coloro sin qui coinvolti nella vicenda abbiano agito a fin di bene. Dicevano, dei medici che stanno assistendo Davide nella dialisi, che sono "ecce-

lenti"; si mostravano convinti di essere, a breve, reintegrati nella piena potestà del loro piccolo (la cosa è avvenuta proprio ieri). Ora sono speranzosi, comprensibilmente, Massimo e Maria Rita; e cominciano ad esserlo anche i medici. Rimangono due questioni. La prima riguarda la dialisi cui il neonato deve essere sottoposto. La dialisi è una terapia invasiva, di non facile tolleranza neppure negli adulti. Il sistema arterioso di un neonato potrà sopportarla? Per quanto tempo? Lo zio di Davide, Angelo, pochi giorni addietro si esprimeva con parole sofferite e allarmate: "Per dializzarlo hanno adoperato l'arteria ombelicale. Poi quella inguinale. Quando non sarà possibile usare altre arterie dovranno intervenire sulla giugulare. Poi non ci sarà più nulla da fare. Questo non è accanimento?". Maria Cristina D'Amelio, dirigente responsabile dell'ospedale dove Davide è ricoverato, pur dicendosi ottimista sugli sviluppi della vicenda, ammette il concreto rischio di un'infezione.

La seconda questione - il punto più controverso, per alcuni aspetti, della vicenda - riguarda la revoca della potestà genitoriale. Che, ancorché la ristrettezza dei tempi a disposizione imponesse scelte unilaterali e rapide, deve essere procedura più attenta, più rispettosa, più in sintonia con le condizioni di vita del minore e con gli intenti e le possibilità dei suoi genitori. In un caso come questo, comunque vada a finire, la prassi medica si è rivelata capace di sottrarre ogni determinazione possibile sulla vita di un neonato - di un neonato gravemente malato, con pochissime o nulle attese di vita - al controllo dei genitori; che prima sono stati invitati a lasciarlo morire compassionevolmente, poi sono stati espropriati della propria facoltà per procedere a cure che potrebbero rivelarsi sproporzionate e superflue. La medicina può prevaricare, per potenzialità scientifiche, prassi e forme burocratiche, la volontà delle persone. In ogni caso, e soprattutto, forza Davide. E forza Massimo e Maria Rita.